



Arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve Giubileo della Speranza 2025



SCHEMA PER LA CATECHESI **PELEGRINAGGIO E VITA CRISTIANA**

a) COS'È IL PELEGRINAGGIO?

Il pellegrinaggio, insieme alla porta santa e alle indulgenze, è uno dei pilastri dell'Anno Santo.

Il pellegrinaggio consiste nel recarsi individualmente o collettivamente a un santuario o a un luogo particolarmente significativo per la fede per compiere speciali atti di devozione, sia a scopo devozionale che a scopo penitenziale.

La storia della salvezza rivela che Dio ha scelto il segno del pellegrinaggio per esprimere e per realizzare la sua iniziativa di liberazione e provocare la nostra adesione di fede e di obbedienza. Tutta l'Antica Alleanza appare, infatti, fortemente caratterizzata dalla realtà del pellegrinaggio. Abramo padre della nostra fede è il pellegrino-tipo che, chiamato da Dio con tutta la famiglia e i suoi beni, lascia la patria verso una terra a lui ignota. Sarà ancora un duro e lungo pellegrinaggio a confermare al popolo eletto, sotto la guida di Mosè, la conquista della libertà dopo l'esodo dall'Egitto. E sarà un amaro e forzato pellegrinare a far meritare al profeta Elia, impaurito e sfiduciato, quell'incontro con Dio che lo rinnoverà nel coraggio della sua missione. Il pellegrinaggio trova riferimento anche in Cristo che ha fissato la sua tenda di pellegrino in mezzo a noi, come Israele nel deserto. Anche Gesù si fece pellegrino a soli quaranta giorni di vita verso la Città Santa per essere offerto al Padre. Vi ritornerà a dodici anni per la solennità della Pasqua ebraica e probabilmente ogni anno. Ancora Gesù si fa pellegrino durante la sua vita pubblica. Luca, anzi, presenta idealmente tutto il cammino di Gesù lungo le strade della Palestina come un unico viaggio verso Gerusalemme culminante nell'ingresso messianico nella Città Santa non in ordine a un trionfo esteriore ed effimero, ma alla sua immolazione sulla croce, alla definitiva vittoria sulla morte e nella gloriosa risurrezione e ritorno al Padre. L'itinerario di Gesù diventa così segno del cammino della umanità nuova che sulla croce incontra una tappa necessaria e decisiva del proprio pellegrinaggio ma la oltrepassa perché chiamata a partecipare alla nuova e gloriosa vita del Cristo fino all'ingresso nella Gerusalemme celeste.

Molte religioni hanno l'esperienza del pellegrinaggio. Per i musulmani rappresenta uno dei cinque doveri fondamentali ed ogni buon credente deve fare il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella sua vita. Anche l'induismo conosce i grandi pellegrinaggi: quello della *Kund Mela*, nel quale i fedeli si ritrovano in massa, ogni tre anni, per immergersi in un fiume sacro, coinvolge decine di milioni. Nel buddismo si pratica il pellegrinaggio presso famosi luoghi di culto. Tutte le religioni riconoscono l'importanza dell'esperienza del pellegrinaggio, del mettersi in cammino verso un luogo sacro.

La vita si configura come cammino, e il pellegrinaggio esprime bene questa realtà. Lo spostamento fisico assume così un profondo significato: non è semplicemente percorrere una distanza geografica per raggiungere una meta, bensì il simbolo di un percorso da compiere e che dura tutta la vita. Si tratta di uscire da se stessi, dalle proprie comode abitudini per mettersi alla ricerca di Dio che si fa trovare da chiunque lo cerchi con cuore sincero.

Il pellegrinaggio non va, dunque, confuso con una gita. Andare in pellegrinaggio non è semplicemente visitare un luogo qualsiasi per ammirare i suoi tesori di natura, arte o storia. Il pellegrino deve essere consapevole che andare in pellegrinaggio significa uscire da noi stessi per andare incontro a Dio là dove Egli si è manifestato, là dove la grazia divina si è mostrata con particolare splendore e ha prodotto abbondanti frutti di conversione e santità tra i credenti.

La Chiesa nella sua esperienza secolare non ha mai smesso di praticare il pellegrinaggio. Pur avendo la certezza di avere Dio presente dovunque i pellegrini fin dai primi secoli hanno cercato di raggiungere le terre segnate dal suo passaggio, i luoghi della sua manifestazione, per essere presenti là dove Dio ha parlato o parla e agisce, dove ha lasciato i segni della sua condiscendenza. E la partecipazione ai pellegrinaggi ecclesiali diventa segno di adesione

alla Chiesa assumendo un significato di testimonianza e di impegno. Un vero pellegrinaggio, infatti, si radica in un'autentica esperienza di Chiesa percepita come madre e maestra nella fede e vissuta come sacramento di salvezza.

b) Il cristiano come straniero e pellegrino

Nella Bibbia si parla, in lungo e in largo, di "parrocchia" e di "parroci". Questi termini derivano infatti da *paroikéo* che ricorre assai spesso, sia nell'Antico Testamento greco che nel Nuovo Testamento. Negli Atti degli Apostoli si legge che Israele fu in «esilio in terra d'Egitto» (At 13, 17); ma la parola che nelle moderne traduzioni suona «esilio», nel testo greco originale suona «parrocchia» (*paroikia*). Altrove si legge che Abramo, per fede, visse tutta la sua vita da «parroco», cioè, come viene tradotto, da pellegrino e forestiero (cfr. Gen 15, 13; Eb 11, 9). Ma veniamo ai cristiani, cioè al nuovo Israele.

Nella prima lettera di Pietro troviamo ancora gli stessi termini. Nel primo versetto dice: "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli che vivono come *stranieri*..." (1Pt 1,1); più avanti nello stesso capitolo ribadisce: "comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come *stranieri*" (1Pt 1,17); e infine, più avanti ancora: "io vi esorto come *stranieri e pellegrini* ad astenervi dai cattivi desideri della carne" (1 Pt 2,11). La cosa sembra strana, perché i fedeli ai quali Pietro si rivolgeva non erano né stranieri né tantomeno pellegrini, vivevano infatti stabilmente nelle loro città, con una dimora fissa ed un lavoro stabile.

Cosa significa queste strane espressioni e cosa significano le parole *paroikia* e *paroikos*? È semplicissimo: *para* è un avverbio e significa accanto; *oikia* è un sostantivo e significa abitazione; dunque: abitare accanto, vicino, non dentro, ma ai margini. Di qui il termine passa a indicare chi abita in un posto per un po' di tempo, l'uomo di passaggio, o anche l'esule dalla patria; *paroikia* indica dunque un'abitazione provvisoria. A questo senso di provvisorietà, si aggiunge quello della precarietà. Infatti, colui che è ospite in una città, non gode di tutti i diritti dei veri cittadini; perciò, *paroikos* sta a indicare anche il forestiero, in opposizione al cittadino di pieno diritto. Se scoppia una guerra tra la città di origine e quella che lo ospita, il forestiero deve sapere che ci andrà quasi sicuramente di mezzo, a meno di rinnegare la sua patria di origine.

Perché allora la vita cristiana è definita dalla Bibbia come una vita di pellegrini e forestieri? La risposta è molto chiara: perché essi sono «nel» mondo, ma non sono «del» mondo (cfr. Gv 17, 10.16); perché la loro patria vera è nei cieli, da dove aspettano che venga come Salvatore il Signore Gesù Cristo (cf Fil 3, 20); perché non hanno quaggiù dimora stabile, ma sono in cammino verso quella futura (cf Eb 13, 14). Pietro evidentemente intende che i cristiani non sono pellegrini in senso fisico, né stranieri: per l'anagrafe, infatti, noi tutti siamo cittadini di questo mondo, ma c'è un'altra anagrafe, quella che ogni parroco conserva nel suo archivio, dove risulta che il giorno del nostro battesimo, tutti noi siamo diventati cittadini del cielo.

Questo fu, all'inizio, il sentimento basilare dell'identità cristiana. Esso si esprime, per esempio, nelle lettere che si scambiavano tra di loro le primitive comunità. La famosa lettera di san Clemente papa alla Chiesa di Corinto cominciava così: «La Chiesa di Dio che abita da *forestiera* a Roma, alla Chiesa di Dio che abita da *forestiera* a Corinto». E annunciando ai fratelli di un'altra città il martirio del vescovo san Policarpo, i cristiani di Smirne scrivevano: «La Chiesa di Dio che abita da *forestiera* a Smirne, alla Chiesa di Dio che abita da *forestiera* a Filomelo». La lettera a Diogneto - documento anch'esso antichissimo - definisce il cristiano come un uomo «che abita una patria, ma come *forestiero* che partecipa a tutto come cittadino, ma sopporta tutto come *pellegrino*; per il quale ogni terra straniera è patria e ogni patria terra straniera».

Il cristiano è allora straniero e pellegrino in questo mondo, ma si tratta di una "estraneità" tutta speciale. Egli si sente estraneo per vocazione, in quanto destinato a un altro mondo. Il sentimento cristiano di estraneità si fonda sulla risurrezione di Cristo: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù» (Col 3,1). Inoltre, il concetto di straniero e pellegrino è integrato, nella Bibbia, da quello di «diaspora», o dispersione: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli *dispersi*...» (1 Pt 1,1). Diaspora significa disseminazione: i cristiani sono la semente di Dio, sparsa per il mondo, perché alla fine tutto il mondo divenga un campo di Dio che porta frutti di bene. Non c'è ostilità, o disprezzo, nei confronti del mondo; è anch'esso di Dio e Dio «ama il mondo» e vuole «salvare il mondo» (cf Gv 3, 16; 12, 47). È vero che i cristiani devono essere anche «sale della terra», ma lo sono se, pur sciogliendosi in essa, non perderanno il loro «sapore», cioè la loro alterità rispetto al mondo. In altre parole, i cristiani sono «sale della terra», finché vivono da pellegrini e forestieri nel mondo.

TESTI DI RIFERIMENTO
PELLEGRINAGGIO E VITA CRISTIANA

dal DIRETTORIO DI PIETÀ POPOLARE (n. 286)

La Spiritualità del pellegrinaggio

Nonostante i mutamenti subiti nel corso dei secoli, il pellegrinaggio mantiene, anche nel nostro tempo, i tratti essenziali che ne determinarono la spiritualità.

Dimensione escatologica. Essa è essenziale e originaria: il pellegrinaggio, “cammino verso il santuario”, è momento e parabola del cammino verso il Regno; il pellegrinaggio infatti aiuta a prendere coscienza della prospettiva escatologica in cui si muove il cristiano, *homo viator*: tra l'oscurità della fede e la sete della visione, tra il tempo angusto e l'aspirazione alla vita senza fine, tra la fatica del cammino e l'attesa del riposo, tra il pianto dell'esilio e l'anelito alla gioia della patria, tra l'affanno dell'attività e il desiderio della serena contemplazione. L'evento dell'esodo, cammino di Israele verso la terra promessa, si riflette anche nella spiritualità del pellegrinaggio: il pellegrino sa che «non abbiamo quaggiù una città stabile» (Eb 13, 14), perciò, al di là della meta immediata del santuario, avanza, attraverso il deserto della vita, verso il Cielo, vera Terra promessa.

Dimensione penitenziale. Il pellegrinaggio si configura come un “cammino di conversione”: camminando verso il santuario, il pellegrino compie un percorso che va dalla presa di coscienza del proprio peccato e dei legami che lo vincolano a cose effimere e inutili al raggiungimento della libertà interiore e alla comprensione del significato profondo della vita. Come è stato detto, per molti fedeli la visita al santuario costituisce un'occasione propizia, spesso ricercata, per accostarsi al sacramento della Penitenza e il pellegrinaggio stesso è stato inteso e proposto nel passato – ma anche nel nostro tempo – come un'opera penitenziale. Peraltro, quando il pellegrinaggio è compiuto in modo genuino, il fedele ritorna dal santuario con il proposito di “cambiare vita”, di orientarla più decisamente verso Dio, di dare ad essa una più marcata prospettiva trascendente.

Dimensione festiva. Nel pellegrinaggio la dimensione penitenziale coesiste con la dimensione festiva: anch'essa è nel cuore del pellegrinaggio, in cui si riscontrano non pochi motivi antropologici della festa. La gioia del pellegrinaggio cristiano è prolungamento della letizia del pio pellegrino di Israele: «Quale gioia, quando mi dissero: “Andremo alla casa del Signore”» (Sal 122, 1); è sollievo per la rottura della monotonia quotidiana nella prospettiva di un momento diverso; è alleggerimento del peso della vita, che per molti, soprattutto per i poveri, è fardello pesante; è occasione per esprimere la fraternità cristiana, per dare spazio a momenti di convivenza e di amicizia, per liberare manifestazioni di spontaneità spesso represses.

Dimensione culturale. Il pellegrinaggio è essenzialmente un atto di culto: il pellegrino cammina verso il santuario per andare incontro a Dio, per stare alla sua presenza rendendogli l'ossequio della sua adorazione e aprendogli il cuore. Nel santuario il pellegrino compie numerosi atti di culto appartenenti alla sfera sia della Liturgia sia della pietà popolare. La sua preghiera assume forme varie: di *lode* e *adorazione* al Signore per la sua bontà e la sua santità; di *ringraziamento* per i doni ricevuti; di *scioglimento di un voto*, a cui il pellegrino si era obbligato nei confronti del Signore; di *implorazione di grazie* necessarie per la vita; di *richiesta di perdono* per i peccati commessi. Molto spesso la preghiera del pellegrino è rivolta alla beata Vergine, agli Angeli e ai Santi, riconosciuti validi intercessori presso l'Altissimo. Peraltro, le icone venerate nel santuario sono segno della presenza della Madre e dei Santi accanto al Signore glorioso, «sempre vivo per intercedere» (Eb 7, 25) in favore degli uomini e sempre presente nella comunità riunita nel suo nome (cf. Mt 18, 20; 28, 20). L'immagine sacra del santuario, sia essa di Cristo, della Vergine, degli Angeli o dei Santi, è segno santo della divina presenza e dell'amore provvidente di Dio; è testimone della preghiera che di generazione in generazione si è levata davanti ad essa come voce supplice del bisognoso, gemito dell'afflitto, giubilo riconoscente di chi ha ottenuto grazia e misericordia.

Dimensione apostolica. L'itineranza del pellegrino ripropone, in un certo senso, quella di Gesù e dei suoi discepoli, che percorrono le strade della Palestina per annunciare il Vangelo di salvezza. Sotto questo profilo il pellegrinaggio è un annuncio di fede e i pellegrini divengono «araldi itineranti di Cristo».

Dimensione comunionale. Il pellegrino che si reca al santuario è in comunione di fede e di carità non solo con i compagni con i quali compie il «santo viaggio» (cf. Sal 84, 6), ma con il Signore stesso, che cammina con lui come camminò al fianco dei discepoli di Emmaus (cf. Lc 24, 13-35); con la sua comunità di provenienza e, attraverso di essa, con la Chiesa dimorante nel cielo e pellegrinante sulla terra; con i fedeli che, lungo i secoli, hanno pregato nel santuario; con la natura, che circonda il santuario, di cui ammira la bellezza e che si sente portato a rispettare; con l'umanità, la cui sofferenza e la cui speranza si manifestano variamente nel santuario, e il cui ingegno e la cui arte hanno lasciato in esso molteplici segni.

dalla LETTERA A DIOGNETO (Cap. 5-6)

I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio. Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo. L'anima poi dimora nel corpo, ma non proviene da esso; ed anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile. La carne, anche se non ha ricevuto alcuna ingiuria, si accanisce con odio e fa' la guerra all'anima, perché questa non le permette di godere dei piaceri sensuali; allo stesso modo anche il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto nessuna ingiuria, per il solo motivo che questi sono contrari ai piaceri. L'anima ama la carne, che però la odia, e le membra; e così pure i cristiani amano chi li odia. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono detenuti nel mondo come in una prigione, ma sono loro a sostenere il mondo. L'anima immortale risiede in un corpo mortale; anche i cristiani sono come dei pellegrini che viaggiano tra cose corruttibili, ma attendono l'incorruttibilità celeste. L'anima, maltrattata nelle bevande e nei cibi, diventa migliore; anche i cristiani, sottoposti ai supplizi, aumentano di numero ogni giorno più. Dio li ha posti in un luogo tanto elevato, che non è loro permesso di abbandonarlo.